

Educare i desideri dei giovani per trovare Dio

JESÚS MANUEL GARCÍA

Sono ancora di grande attualità le parole che la *Redemptoris missio* diceva descrivendo il nostro tempo: «Il nostro tempo è drammatico e insieme affascinante. Mentre da un lato gli uomini sembrano rincorrere la prosperità materiale e immergersi sempre più nel materialismo consumistico, dall'altro si manifestano l'angosciosa ricerca di significato, il bisogno di interiorità, il desiderio di apprendere nuove forme e modi di concentrazione e di preghiera. Non solo nelle culture impregnate di religiosità, ma anche nelle società secolarizzate è ricercata la dimensione spirituale della vita come antidoto alla disumanizzazione. Questo cosiddetto fenomeno del "ritorno religioso" non è privo di ambiguità, ma contiene anche un invito: la Chiesa ha un immenso patrimonio spirituale da offrire all'umanità in Cristo che si proclama "la via, la verità e la vita" (Gv 14,6). È il cammino cristiano all'incontro con Dio, alla preghiera, all'ascesi, alla scoperta del senso della vita» (RM, 38).

Nel tentativo di offrire alcune direttrici fondamentali che aiutino i giovani a realizzarsi nei loro desideri, non possiamo dimenticare l'ambiguità della cultura di cui si è detto nella RM. Dietro un desiderio che apparentemente sembra entro gli orizzonti della propria soddisfazione personale, può celarsi l'infinito. A noi, educatori, il compito di scoprirlo e la responsabilità di comunicarlo ai giovani per favorire la loro crescita.

Il punto di partenza della mia riflessione è il vissuto giovanile. Vorrei farmi attento ascoltatore dei desideri dei giovani, senza il timore di coinvolgermi troppo nella loro vita. Mi lascerò invece interpellare dai loro bisogni, apparentemente negativi, ma pur carichi di nuove progettualità.

Se il fine della creatura razionale è giungere alla felicità (cf. S. Tommaso, *Contra gentiles*, IV, 50,10), nella misura in cui l'educatore accompagna i giovani nello sviluppo delle loro aspirazioni fino alla pienezza, sta collaborando alla loro felicità. Il desiderio rappresenta un elemento fondamentale nell'esperienza spirituale del giovane, e l'educatore può fondarsi proprio su di esso per orientare la ricerca di Dio. Non si tratta quindi di spegnere i desideri, con addottrinamenti più o meno riusciti, ma piuttosto di una maturità che non è raggiungibile se non nell'apertura verso l'infinito. Lo stesso san Tommaso parla di "spiritualizzare" i desideri, non di sopprimerli.

Seguendo questa prospettiva, vorrei presentare la preghiera cristiana come mezzo efficace per aiutare i giovani a raggiungere la pienezza dei loro desideri, la preghiera come la dimensione fondamentale per ritrovare se stessi, come elemento vitalizzante di ogni interiorità e dimensione intima e unitaria dell'esistenza. Immersi nel frastuono costante della giornata i giovani finiscono per aver paura del silenzio. Sono incapaci di fermarsi un attimo e cedono facilmente alle gratificazioni di quanto è spontaneamente percepito secondo il criterio dell'utile e del fruibile, desiderato perché fa star bene. La complessità della vita richiede invece oggi di nutrire in noi un sentire contemplativo che permetta di addentrarsi nel mistero dell'esistenza. In questo senso, la preghiera, in quanto mezzo efficace per leggere correttamente la vita, non è semplicemente una parte di noi, ma è tutto ciò che noi siamo, forma parte della nostra realtà totale e contribuisce perciò all'unificazione della persona.

Una convinzione sta alla base di questo mio contributo: i de-

sideri dei giovani corrispondono in fondo agli appetiti fondamentali del cuore dell'uomo. I giovani hanno un forte bisogno di quella che R. Otto descrive come la *tremenda e affascinante* dimensione del sacro; un bisogno di significato e quindi di conoscenza e di luce per superare l'angoscia e dare senso alle vicende quotidiane della vita; un bisogno di relazionarsi e di comunicarsi per uscire dall'anonimato e vincere così la solitudine; un'aspirazione ad essere liberi e felici. C'è in loro un bisogno di ritualità che si esprime, ad esempio, nei riti festivi del sabato sera, nel tifo organizzato o nei concerti musicali... Oserei dire che anche il vasto mondo virtuale fatto di playstation, di internet, di mailing list, di chat, di SMS viene ricollocato all'interno di un desiderio di pienezza e quindi di ricerca sofferta di risposte molteplici e urgenti alle domande di ulteriorità.

Purtroppo questi desideri, se non vengono risolti in maniera adeguata, finiscono per scomparire oppure si perdono dentro il mondo dell'effimero e del fittizio, della droga o dell'alcool. Sappiamo bene come, nonostante sul piano della natura e dell'ontologia, la volontà sia orientata verso il Bene e l'intelligenza verso la Verità, tuttavia, nella trascrizione concreta di questi desideri nelle facoltà, le sue potenze appetitive possono essere ostacolate. Infatti il desiderio di Dio può essere scambiato erroneamente per il desiderio di un oggetto limitato. Quanti giovani oggi si sentono soddisfatti dai beni limitati! Giovani incapaci di aspirare a quel bene infinito che è Dio e giovani che, bisognosi d'infinito, di autenticità e di verità, confondono la ricerca di Dio con il susseguirsi delle esperienze immediate e delle conoscenze limitate, e immedesimandosi negli amori e negli entusiasmi propri dell'età, nutrono la vana illusione di poter raggiungere la totalità e la pienezza dell'esistenza nell'irrevocabile caducità dei singoli frammenti.

Riguardo lo stile educativo, vorrei sottolineare l'accompagnamento personale dei giovani. Va bene una pastorale giovanile capace di creare buon ambiente, quella dei grandi ed entusiasman- ti raduni, ma bisogna prevedere anche percorsi formativi a piccoli gruppi, con momenti di preghiera personale, di approfondimento della Parola di Dio, spazi di silenzio in cui permettere a ciascuno di confrontarsi, guardare persone, interpretare eventi, lasciarsi trasformare dall'amore di Dio. Si tratterà insomma di rendere consapevoli i giovani che il loro vissuto può diventare

preghiera sempre e quando la loro esistenza si raccolga sotto lo sguardo amoroso di Dio.

1. Educare la ricerca di senso

In realtà il compito di ogni uomo è quello di dare senso al vivere. Purtroppo nella riflessione dei giovani la domanda sul senso della vita sconcerata perché si è persa la fiducia nelle risposte. Senza punti di riferimento che siano capaci di proteggerli dai fatalismi di una storia ridotta a ciechi meccanismi, si lasciano facilmente catturare da una cultura rinunciataria e frammentata, segnata da una accentuata preoccupazione individualistica che rifiuta progetti globali e impegni a lungo termine e si ripiega sul privato o tende unicamente al profitto. In questo contesto, viene meno la meta e le risposte ai “perché”.

Ritrovare le ragioni del vivere, per dare significato all'esistenza sarà il compito fondamentale dell'educazione. Sostenuto dall'esperienza, il giovane costata come cercare una realizzazione personale nelle cose non soltanto non appaga il desiderio ma, il più delle volte, spinge oltre le proprie cose. La vita infatti è destinata alla relazione, al rapporto, all'essere per gli altri. È in questa apertura verso gli altri e nell'incontro con il Tu che il giovane scopre che la sua vita può essere ragionevolmente spesa e dedicata.

Sarà poi l'arte dell'educatore a saper presentare la preghiera non in modo narcisistico o sentimentale ma come incontro e dialogo tra Dio che chiama e il giovane che risponde con libertà. L'esempio positivo di amici che testimoniano con la loro gioia la felicità del credere, il coinvolgimento in alcune esperienze forti, l'accoglienza nei diversi gruppi e nei movimenti ecclesiali, l'annuncio coinvolgente della fede ed una formazione esigente saranno poi alcuni degli strumenti perché il giovane si possa aprire verso quel bene infinito che è Gesù Cristo.

1.1. Dalla parzialità del frammento alla totalità dell'infinito

Il giovane, rinchiuso nella propria soggettività, è privo di uno schema unitario che gli permetta di leggere ed interpretare la vita con una certa oggettività. Assumendo frammenti di pensiero che

lo conducono alla sola verità che gli importa, quella cioè dello "star bene", si lascia facilmente trascinare dall'immediatezza, e dall'emozione del momento, fatica ad interagire con gli altri e con Dio, ed è tentato, non raramente, di chiudersi in se stesso e di cercare le vie facili dell'evasione e del rimando dei problemi.

D'altra parte non sempre la quantità dell'informazione che il giovane riceve favorisce l'unificazione della persona. Anzi, diventa essa stessa un problema. Il giovane viene sottoposto ad un bombardamento di informazioni che estende moltissimo il suo dominio spazio temporale; d'altro canto, però, non avendo una struttura unificante, e mancando di codici sufficienti per organizzarla, rimane vittima della propria frammentarietà, proclive ad organizzarsi la vita migrando da un frammento all'altro.

L'ambiguità di cui si è parlato all'inizio, appare qui con evidenza. Il vissuto del frammento produce di per sé una certa soddisfazione. In realtà il giovane vive il frammento come se si trattasse "del tutto". Quella voglia di avere tutto e subito da una parte porta ad un "carpe diem" privo di orizzonti, dall'altra svela una esigenza di completezza e di assoluto. Può essere un godimento egoistico, ma anche il segno che l'animo umano è fatto per decisioni globali e per l'offerta di sé senza condizioni. Così il giovane, da una parte si accontenta di trovare soddisfazione immediata nelle singole esperienze della vita; dall'altra, soffre il disagio provocato dall'intimo desiderio di volere qualcos'altro.

L'educatore, in questo caso, non dovrà mai condannare l'attimo, dovrà piuttosto rendere consapevole il giovane che, con le sue risorse, l'attimo può già diventare evento, e l'evento può tendere verso la totalità. In realtà, in ogni atto può esserci una tendenza spirituale, un rimando necessario ad un'alterità assoluta, un punto di riferimento ulteriore a sé.

Quando il giovane tocca il limite umano del dolore, del male, della morte; quando accetta la sconfitta; quando trova una possibilità per affrontare la realtà in un modo più umano; quando si dona gratuitamente agli altri, allora comincia a riconoscere l'alterità misteriosa dell'altro. Se questo è vero, vuol dire che è necessario anche contrastare la propensione presente nell'attuale educazione tendente alla soddisfazione della quasi totalità dei desideri degli educandi. L'educatore invece dovrà essere in grado di trasmettere al giovane che soltanto nella rinuncia ad alcuni appetiti materiali si può arrivare alla realizzazione del desiderio.

Con altre parole, che senza asceti non è possibile la crescita della persona.

A questo punto l'iniziativa di Dio nel rapporto di preghiera diventa un mezzo efficace per trasformare le precarietà del giovane, dandogli le coordinate per fare unità dentro di sé, per leggersi e per interpretare ciò che fa o dice. Il desiderio dell'uomo non nasce se il desiderio dell'altro non lo precede. Infatti solo dal desiderio di essere desiderati può nascere il desiderare, così come solo dalla consapevolezza di essere amati si è in grado di amare. Ed è per questo che nel rapporto con Gesù, come persona che desidera, che ama, che aspira all'unione e all'incontro con l'opera più amata della sua creazione, con l'uomo, il giovane può ritrovare la ragione del suo vivere: "Amo perché mi sento amato". Chi non ha sperimentato nel suo passato la felicità del sentirsi accolto ed amato, difficilmente potrà vivere la speranza di un futuro carico di promesse.

Dal momento che Cristo ha sposato tutta intera la nostra umanità, con tutte le sue componenti corporali, affettive, intellettive, spirituali e ha raccolto in sé la totalità del nostro essere nel tempo, la sua presenza diventa determinante per orientare e unificare la vita umana. Secondo il pensiero di sant'Agostino, è lui che dà unità e solidità alla nostra vita: «Avrò consistenza in te».

1.2. Dalla gioia della terra al gusto di Dio

C'è un'inquietudine, un'insoddisfazione che accompagna quasi sempre ciò che il giovane sperimenta e conosce. Forse perché, come dice Pascal, «fra noi e l'inferno o il paradiso, non c'è che la vita, la cosa più fragile di questo mondo». Questo senso di fragilità e di frustrazione si manifesta fortemente quando i giovani, in ricerca delle soddisfazioni immediate e volendo possedere oggetti limitati, rimangono posseduti da essi.

Due cose possiamo allora pensare per riempire il senso di vuoto che i giovani avvertono in sé: che nulla di ciò che è stato creato ed è finito, può mai pienamente soddisfarci. E qui possiamo ripetere le note parole del libro delle *Confessioni* di sant'Agostino: «Mi hai creato Signore per te e il mio cuore non riposa fino che non riposi in te». Nello stesso modo possiamo lasciarci guidare dalla saggezza dell'autore dell'*Imitatio Christi*: «Oh, quanto rapidamente

passa la gloria di questo mondo!». Oppure, ed è la seconda, che le esperienze che facciamo sulla terra possono essere indicazioni di qualcosa di più grande che deve ancora venire. In questo caso, accettiamo la vita non come una realizzazione ma come un'attesa. Il profondo senso di desiderio insito in noi, che le nostre esperienze nel mondo non riescono ad appagare, è un rimando vitale a qualcosa di più vasto e di più profondo. In realtà, nulla può prepararci pienamente all'incontro con Dio, quanto il pensiero che Lui sia simile a quanto di meglio esiste in questo mondo.

Possiamo pensare ad alcune esperienze importanti e significative nella vita dei giovani come può essere la scoperta dell'amore, il successo negli studi, l'imbattersi in una isola durante le vacanze... Sono tutte esperienze reali e tuttavia esse non placano e non consolano completamente il desiderio. Sono da vedere invece come segnali che indicano un'analogia reale fra la gioia che proviamo in queste realizzazioni e la più profonda e duratura pienezza che possiamo ottenere soltanto nella conoscenza e nell'esperienza di Dio.

Ciò non significa che le nostre gioie terrene debbano essere ritenute insensate o da condannare. Devono semplicemente essere vissute come rappresentazioni simboliche di quelle cose che ci daranno davvero piena soddisfazione.

Così possiamo dire della creazione. Se essa è riflesso del Creatore, se in essa troviamo l'eco della bontà e della bellezza di Dio, se, come dice Giovanni della Croce nel suo *Cantico Spirituale*, il Signore «passò per questi boschi con snellezza, e, mentre li guardava, solo con il suo sguardo adorni li lasciò d'ogni bellezza», allora il mondo è il luogo dove dobbiamo trovare i migliori indizi per assaggiare la bontà e la bellezza di Dio. È la stessa creazione che ci offre la possibilità di puntare oltre i propri limiti in direzione di qualcosa di più splendido e soddisfacente.

Lo stesso Gesù, pur ricordandoci che siamo i pellegrini che attraversano questo mondo e che questa non è la nostra città eterna, ci assicura che, alla fine, verremo giudicati a seconda di quanto abbiamo amato in modo ordinato. In altre parole, se da una parte ci ammonisce di non legarci alle cose buone di cui faremo esperienza lungo il cammino della vita, dall'altra ci invita ad usare e a godere di queste cose buone e belle. Si tratterà quindi di riuscire a vedere e contemplare Dio in queste cose. In questo senso si esprime anche il Concilio Vaticano II quando, nella costituzione

Gaudium et Spes, dice che «tutti i buoni frutti della natura e della nostra operosità, dopo che li avremo diffusi sulla terra nello Spirito del Signore e secondo il suo precetto, li ritroveremo poi di nuovo, ma purificati da ogni macchia, illuminati e trasfigurati, allorché il Cristo rimetterà al Padre il regno eterno ed universale» (GS 39).

La preghiera cristiana aiuterà senz'altro il giovane ad usare e trarre godimento nel fare esperienza della bellezza del mondo, della creazione divina senza, però, lasciarsi mai dominare da nessuna cosa, né da nessuna creatura. Si tratta di rimanere sempre liberi, senza permettere mai che qualcosa prenda possesso di noi o decida per noi. Questa libertà, che va tenuta in gran conto, è solo del povero di spirito, delle persone che restano libere dal dominio di qualsiasi creatura, per poter dare l'amore del proprio cuore a Dio, al prossimo e a se stessi.

1.3. Dall'isolamento alla "solitudine" per dare verità alla relazione

Oggi assistiamo a un vero e proprio smarrimento nel mondo delle relazioni. I giovani sono fruitori di una rete di comunicazione e di informazione enorme, hanno una capacità di comunicazione che, per assurdo, resta in superficie. All'aumento dei mezzi non corrisponde una migliore qualità nella comunicazione. Aumenta invece l'anonimato, l'individualismo, la fuga nel virtuale e il rifugio nel privato. L'isolamento allora diviene pericoloso sia per la cura della propria vita (si pensi, ad esempio, al suicidio, l'anoressia, la bulimia...), sia per l'equilibrio delle reazioni nei confronti delle difficoltà dell'esistenza (basti pensare ai fatti di cronaca recenti), sia per la disponibilità ad orientare le molteplici energie nel costruire percorsi positivi.

Ci troviamo, ancora una volta, di fronte ad una evidente contraddizione: il giovane desidera relazioni autentiche ma è incapace di costruirle; ha un forte bisogno di compagnia e di "sentirsi in tanti" e, allo stesso tempo, vuole l'intimità, l'incontro personalizzato; chiede di essere riconosciuto nella sua soggettività, e non vuole rinunciare alla sicurezza del gruppo e, a volte, della massa.

Anche l'esperienza religiosa è vissuta spesso in questo modo contraddittorio. Sono giovani che danno spazio alla preghiera, alla meditazione durante la giornata, che partecipano alla Messa la

domenica ma che non riescono poi a vivere con coerenza la loro fede nella vita quotidiana.

E tuttavia in questo contesto culturale, l'aspirazione più profonda del giovane rimane quella di avere un volto e un nome, di essere riconosciuto, non confuso con un altro, di essere qualcuno. È in questa dinamica che l'incontro con Gesù nella preghiera può dare una risposta a due bisogni molto sentiti: il bisogno sociale di "esserci" e il bisogno esistenziale di sentirsi accolto e capito fino in fondo. Nel silenzio della preghiera, il giovane recupera la sua capacità di abitare la propria vita interiore, impara a creare e a vivere relazioni solide, profonde e durature con gli altri. Certamente ogni giovane è, come tutti gli uomini, un "essere sociale", fatto "per la relazione", ma l'esperienza mostra che soltanto chi sa vivere da solo sa anche vivere pienamente le relazioni. Di più: la relazione, per essere tale e non cadere nella fusione o nell'assorbimento, implica la solitudine. Solo chi non teme di scendere nella propria interiorità sa anche affrontare l'incontro con l'alterità. In questo «*estar a solas con quien sabemos nos quiere*» (Teresa di Gesù) il giovane impara a guardare in faccia se stesso, a riconoscere e ad accettare come proprio compito quello di «divenire se stesso». La solitudine e il rapporto personale della preghiera è essenziale alla relazione e consente la verità della relazione: «Preserva la tua solitudine – scrive Simone Weil –. Se mai verrà il giorno in cui ti sarà dato un vero affetto, non ci sarà contrasto fra solitudine interiore e amicizia; anzi, proprio da questo segno infallibile la riconoscerai».

2. Educare il desiderio di libertà e di autenticità dei giovani

È tipico dei giovani volere le cose autentiche, non contraffatte, senza maschera; il desiderio di non sentirsi ingannati, di avere una vita che vale per quello che è, e non per le convenzioni sociali di comodo di cui la si riveste. Sono ragazzi che rasentano talvolta la rozzezza, ma non sono disposti a mantenere artificialmente gli equilibri per salvare la faccia. Dividono facilmente la realtà in due senza troppe sfumature soprattutto se si tratta di un coinvolgimento dei loro sentimenti o dei comportamenti degli adulti nei loro confronti. All'interno di quell'ambiguità in cui si muove la cultura giovanile, anche questa è una esigenza che va

riconosciuta come valore capace di dare risposta alla ricerca di significato della loro vita. «Certo – dicono i vescovi italiani – il puro desiderio dell'autenticità non basta: va integrato con il riconoscimento dell'autenticità degli altri, dell'autenticità della storia, del valore di tutto ciò che, in poche parole, è esterno alla nostra coscienza e alle nostre sensazioni emotive. La ricerca di autenticità, se non è integrata da altri fattori, può portare a esiti individualistici, in casi estremi anche violenti» (CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, n. 37). È per questo che la ricerca di autenticità dovrà essere coniugata con l'accettazione dell'autenticità dell'altro.

L'altra risorsa importante dei giovani è la libertà. Essa esprime sinteticamente la maturità e l'identità personali. Spesso il desiderio e la nuova capacità di libertà sono intese come possibilità di autonomia e di indipendenza, resistendo a subordinazioni di vario tipo. La ricerca della libertà giovanile appare strettamente legata ad un'esigenza di autenticità, di qualità esistenziale e, in fondo, di verità. Solo a questo livello un gesto o una scelta esprime la persona per quello che è, in quello che ha di più suo, e dunque la realizza. Le tante opzioni insignificanti del supermercato non rendono lo spessore etico della vita, né lo favoriscono. La nuova capacità di autodeterminarsi del giovane, di controllare e dirigere situazioni e persone, è tanto preziosa quanto fragile, perché potrebbe volgersi al delirio dell'autosufficienza o allo sconcerto di chi pretende continui soccorsi.

La libertà è intrinsecamente legata alla verità, anzi, si sperimenta in modo eminente in relazioni autentiche che aprono l'orizzonte sulla verità di sé, dell'altro e del mondo. La libertà e le relazioni interpersonali attraggono i giovani con forza e urgenza, essi avvertono, anche se confusamente, che c'è un'opportunità di umanità migliore, di "vita in pienezza", ma mancano le conclusioni. A noi educatori è rivolta la sfida di saper mostrare al vivo il significato profondo della vita, di come valga la pena darsi, relazionarsi e verso quale "conclusione" volgere lo sguardo con fiducia.

2.1. Dalla soggettività all'apertura verso la trascendenza

Il giovane esprime la sua autonomia, la sua capacità di scelta sottraendosi a legami di tempi e di luoghi istituzionalizzati. Quel-

lo che risponde a una regola sa di imposizione, di costrizione. La stessa preghiera fatta nei tempi che altri stabiliscono diviene dovere, obbligo, e non riesce a conciliarsi con il bisogno di libertà, di autenticità che l'incontro con Dio richiede. Ciò che contestano i giovani non è tanto l'incontro con Dio, di cui sentono il bisogno e l'attrattiva, ma il doverlo incontrare dove e quando lo dicono gli altri, che siano i genitori, gli educatori, i preti, l'istituzione in generale.

Di fronte a queste affermazioni troviamo il giovane capace di affrontare lunghi viaggi per recarsi in un luogo "alternativo" di preghiera. Trascorrere anche lunghe nottate in preghiera ma tutto come espressione della sua propria scelta, della sua soggettività.

Il desiderio di soggettività si può esprimere anche nella ricerca di un rapporto intimo, privato, personale, vissuto sia individualmente sia in gruppo. Lo stesso bisogno di aggregazione, nonostante sembri una contraddizione, è in realtà espressione di questa ricerca di soggettività. Nel confronto con gli altri, il giovane scopre la sua immagine più vera, si conferma, in realtà, nelle proprie scelte, legittima le proprie azioni, positive o negative che siano.

Anche la ricerca di una esperienza religiosa a forte connotazione emotiva e comunitaria, unita alla tensione nei confronti di un'integrità spirituale da salvare da tutti gli attacchi del formalismo e della omologazione che la presenza istituzionale potrebbe imporre indica questa ricerca di soggettività.

Potremmo dire che il giovane aspira a un'espressione della fede più coinvolgente, ricca di vincoli affettivi, che costituisca un fattore di identificazione e che risponde al criterio e al bisogno della significatività. Alla nostra sensibilità di educatori e di pastori, quindi, la sfida di saper leggere queste caratteristiche, di saperle accogliere e coniugare con una proposta autentica e forte di religiosità per portare i giovani ad un rapporto vitale con la persona di Gesù Cristo.

Occorrerà quindi educare il giovane al dialogo, alla convivenza, alla relazione. È il passaggio obbligato per trattare con Dio e stare con lui nell'orazione. Per imparare a pregare – trattare con Gesù in chiave di amicizia – occorre imparare a trattare veramente l'altro come amico. Il Dio dell'orazione sta dalla parte degli uomini e lo si raggiunge attraverso il passaggio obbligato dei fratelli. È per questo che la persona cresce nella misura in cui si impegna nel vincere la propria soggettività donandosi nel servizio

ai fratelli. Ogni autentico incontro con il "tu" del fratello, si apre naturalmente al "tu" divino trascendente, in cui trova il suo traguardo perfetto la capacità di accoglienza e di dono dell'"io". È per questo che il giovane che assume l'impegno della preghiera diventa l'uomo della gratuità e della contemplazione, servitore della vita a partire dalla stessa profondità condivisa. L'esperienza radicale dell'amore gratuito, implicita nella preghiera, fa dell'orante *un uomo per gli altri*: «Non il molto fare orazione ma il molto amare» (Santa Teresa di Gesù).

2.2. Dal mondo esteriore alla vita interiore

Troppo spesso la spiritualità dei giovani è basata più sulle realtà esteriori, sulle attività, sull'impegno sociale che sulla vita interiore. Compito dell'educatore sarà quello di aiutare il giovane a "entrare dentro" (*habitare secum*). Chi non vive la sua interiorità, chi non entra dentro di sé, frustra la sua vocazione fondamentale non solo perché non incontra Dio ma anche perché, non trovandoLo in se stesso, non saprà riconoscerLo neanche nel suo prossimo.

Pensiamo di essere uomini liberi e in realtà viviamo da schiavi in esilio, in esilio da noi stessi, da Dio, dal nostro prossimo. L'unica vera liberazione la si ottiene raggiungendo l'io profondo, indipendentemente dalle condizioni esterne. Il filosofo spagnolo Ortega y Gasset definiva l'uomo come «l'io e le mie circostanze». Prima l'io, poi le circostanze. Quando le circostanze prendono il sopravvento sull'io la persona finisce per non capirsi più. Con la esperienza di preghiera il giovane non fa altro che ritrovare se stesso, tornare a casa, dove Dio lo aspetta. Il cuore della preghiera si manifesta proprio qui: nell'entrare nel mistero della filio-lanza divina e nel sentirsi afferrati dal amore di Dio.

Dopo che il giovane decide di rientrare dentro di se, ci vorrà determinazione per abbandonarsi all'amore di Dio in Cristo; proprio lì, l'Amore viene liberato come potenza che guarisce e risana e il giovane torna ad essere se stesso, nell'integrità della creazione originaria. In questo senso possiamo parlare anche della preghiera come via terapeutica nella vita del giovane. Guarigione dal dominio del mondo esteriore per ritrovare se stesso nella vita spirituale dove è possibile ascoltare il germinare della presenza di Dio.

Il termine dell'esperienza di preghiera è l'amore *agapico*, cioè quel amore che si dirige verso gli esseri in quanto esseri, che vuole il bene stesso dell'essere amato. Un tale amore trasporta l'amante fuori dei suoi limiti. L'esperienza di quest'amore farà del giovane un uomo semplice, unificato, capace di interpretare la propria storia e la storia degli altri.

2.3. Dall'“avere” all'“essere”

La tendenza all'emulazione nel vestire, nel presentarsi davanti ai compagni; la tendenza alla competizione, al fare più strada, ad avere più successo, sono caratteristiche di molti giovani. Si affrontano molti sacrifici pur di raggiungere gradini più alti nel consenso sociale in cui si è inseriti. Purtroppo il mondo delle apparenze, della facciata, dell'accumulare sempre più cose non è sinonimo di felicità; né la conquista del potere o di prestigio. Sono delle soddisfazioni passeggere che consolano per un po', finché il loro effetto comincia a svanire.

Anche il ricco stolto del Vangelo (Lc 12,15-21) credeva che il denaro e i possedimenti gli avrebbero dato la sicurezza e la pace interiore. Egli si sentiva dire: «Hai molti beni accumulati per molti anni. Riposati, mangia, bevi e datti alla gioia!». Tuttavia, alla fine, quei beni non giovarono a nulla. Gesù fa il punto dicendo: «Non accumulatevi tesori sulla terra, dove tignola e ruggine consumano e dove ladri scassinano e rubano; accumulatevi invece tesori nel cielo, dove né tignola né ruggine consumano e dove ladri non scassinano e non rubano». Infatti il ricco fu costretto a lasciare dietro di sé tutto ciò che aveva ammassato. Non interessa tanto ciò che possediamo ma piuttosto importa sapere se ciò che abbiamo dà veramente valore alla nostra vita. Infatti la nostra vita non dipende dall'abbondanza dei beni che abbiamo ma da ciò che siamo: uno potrebbe guadagnare il mondo intero, e nonostante ciò perdere la ragione della propria vita.

Nella preghiera il giovane impara a dare a Dio un cuore libero per poter godere della sua amicizia. Sia poco o molto ciò che abbiamo, Dio lo vuole tutto per sé. Nel libro della *Vita*, dice Teresa di Gesù, voler tenere le nostre affezioni e insieme pretendere molte consolazioni spirituali non va bene: «Dio non si dà del tutto se non a coloro che si danno del tutto a lui».

Proporre Dio come centro e asse della vita dei giovani, vuol dire richiedere da loro uno sforzo di liberazione dalle seduzioni del possesso. Chi vuol possedere, per il fatto di voler prendere, si condanna ad essere preso, legato e reso succube, posseduto da ciò che possiede. Per farsi liberi occorre lottare: spezzare legami e schiavitù. In concreto occorre sobrietà di vita, austerità, moderazione. La battaglia si combatte all'interno dell'uomo. Non è la distanza fisica ma l'orientamento del cuore, che trovando tutto in Gesù, si riempie di lui. Non può esservi un grande amore quando ci si consente allegramente tutti i capricci: «Vita comoda e orazione non sono compatibili» (S. Teresa di Gesù).

3. Chiamati a desiderare come Gesù

Nel raccontarci l'esperienza dei giovani abbiamo visto come tante cose che essi credevano capaci di realizzare i loro desideri, falliscono nel tentativo. Le aspirazioni del possedere, dominare, godere, conoscere, creare, ... finiscono, se chiuse in se stesse, per frustrare i loro sogni. Tuttavia, in questo labirinto di desideri, spesso in contraddizione, il giovane può sempre scoprire qualcosa di diverso. È infatti lo stesso desiderio a nascondere in sé gli indizi di qualcosa che può veramente soddisfare la vita dei giovani.

Lo stesso Dio vuol essere trovato in questo ginepraio di aspirazioni e di desideri. La preoccupazione dell'educatore sarà non tanto quella di reprimere o condannare ma piuttosto quella di aiutare i giovani a mettere ordine nel mondo dei loro desideri; aiutarli a discernere, accompagnarli nell'educazione delle proprie aspirazioni. Buona parte della felicità dei giovani si gioca in questa partita.

La felicità è il traguardo di ogni desiderio umano, è anche il sospiro di ogni cuore giovanile; eppure scopriamo che il paese della felicità non si raggiunge mai. Il nostro pellegrinaggio verso questa meta sembra non aver mai fine. Se ne trova una traccia ogni tanto, ma non si può immagazzinare né custodire. La felicità non è l'oggetto immediato delle aspirazioni dell'uomo, o piuttosto, se lo diventa, si trasforma in autosconfitta. La felicità è uno stato mentale, una condizione di armonia e, come tale, è quasi sempre il derivato di un certo modo di vivere piuttosto che una meta conquistata.

Di fronte alla convinzione del sapersi realizzati grazie ad un facile spontaneismo; oppure di fronte a quel giudicare tutto in base al "sentirsi bene", in modo da evitare il confronto con valori oggettivi o con visioni sociali più ampie, la felicità si presenta come un invito a rimanere fedeli ai propri desideri più profondi; come ancora capace di dare solidità alla vita. Di fronte all'atteggiamento di indifferenza e di relativismo religioso, la felicità suppone impegno e responsabilità. Di fronte alla convinzione di tipo immanentista che la realtà coincide con l'empirico, la felicità richiede un'apertura illimitata nei confronti di Dio e del mistero.

Educando i desideri i giovani maturano come persone capaci di progettarsi più in là di ciò che in realtà sono. Ognuno ha dentro di sé un'aspirazione fondamentale. Lasciarla morire vuol dire perdere forze ed energia interiore per vivere. Educare il desiderio comincia quindi con l'accettazione di ciò che siamo e desideriamo e l'educazione non fa altro che potenziare il mondo dei desideri.

Tutta la predicazione di Gesù è indirizzata a rinforzare e a recuperare il desiderio nel cuore della gente. Prova di questo sono le beatitudini e il suo sforzo costante per svegliare gli aneliti del cuore, esigendo una fede forte nella capacità illimitata del desiderio come forza rigeneratrice e come energia nuova capace di sviluppare la dinamica del Regno. Le beatitudini di Cristo sono in assoluta antitesi con la versione egoistica della felicità, ma in profonda armonia con quella felicità che è la meta autentica delle aspirazioni dei giovani. Le beatitudini, se vissute con coerenza, sono l'espressione più alta del desiderio di felicità chiuso nel cuore dell'uomo; anzi le beatitudini possono costituire quella soddisfazione di trascendenza che ogni giovane porta con sé.

Contro la logica delle beatitudini, la cultura in cui sono immersi giovani li spinge a desiderare ciò che gli altri desiderano e come gli altri vogliono che sia desiderato. Nel rapporto di amicizia con Gesù, il giovane impara non soltanto a desiderare un oggetto diverso, e cioè il Regno, ma viene anche introdotto in una dinamica nuova, quella della trasformazione del proprio cuore. Nella preghiera è Gesù che ci accompagna, che ci prende per mano e ci insegna a desiderare in un altro modo creativo e non semplicemente a sostituire alcuni oggetti di desiderio per altri.

Essere cristiani, seguire Gesù, vorrà dire allora desiderare come Gesù, imparare a cambiare il cuore a partire dalla relazione di

amicizia. La chiamata a stare con Lui, a testimoniare Lui suppone un apprendistato del mondo dei desideri. È il cuore che deve essere educato attraverso l'insolita avventura di sentirsi attratti, desiderati da Lui per la causa del Regno. Sarà questa vicinanza con la persona di Gesù la forza per riabilitare i propri desideri così che essi diventino la strada per entrare nella vita di Dio.

Per una riflessione personale o condivisa

1. In ogni desiderio, in ogni atto può esserci una tendenza spirituale, un riferimento necessario ad un'alterità assoluta, un punto di riferimento ulteriore a sé: in che modo riusciamo a tradurre nella vita quotidiana quella tensione verso la trascendenza implicita nel «Dio ti vede» di Mamma Margherita, oppure in quel «semplice sguardo» di Don Bosco, rivelatore dell'amore di Dio?

2. È la stessa creazione che ci offre la possibilità di puntare oltre i propri limiti in direzione di qualcosa di più splendido e soddisfacente. Infatti nel rapporto con il mondo possiamo trovare i migliori indizi per assaggiare la bontà e la bellezza di Dio: come viviamo il nostro rapporto con "il mondo"? la nostra "spiritualità apostolica" è in contrasto con il modello tradizionale della "fuga mundi"?

3. Il Dio dell'orazione sta dalla parte degli uomini e lo si raggiunge attraverso il passaggio obbligato dei fratelli: la nostra preghiera personale e comunitaria ci aiuta veramente a vincere la propria soggettività donandoci nel servizio ai destinatari e ai propri confratelli/consorelle?

...E se provassimo a parlare dei nostri desideri?

Alla base del presente articolo ci sono gli orientamenti della CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia. Orientamenti pastorali dell'episcopato italiano per il primo decennio del 2000* (Roma, Dehoniane 2001), e la lettura di alcune opere fondamentali sulla preghiera come: S. TERESA DI GESÙ, *Vita di S. Teresa di Gesù*, in ID., *Opere* (Roma, Postulazione Generale OCD 91992, pp. 33-436; S. GIOVANNI DELLA CROCE, *Cantico Spirituale CB*, in ID., *Opere complete* (Cinisello Balsamo, San Paolo 2001), pp. 511-694.

Inoltre ho utilizzato letteratura di supporto come M. BUBER, *Il cammino dell'uomo secondo l'insegnamento chassidico* (Magnano, Qiqajon/Comunità di Bose 1990); H.J.M. NOUWEN, *Viaggio spirituale per l'uomo contemporaneo. I tre movimenti della vita spirituale* (Brescia, Queriniana 61996); J. LAFRANCE, *Dimorare in Dio* (Milano, Gribaudi 2001); Z. TRENTI, *Opzione religiosa e dignità umana* (Roma, Armando Editore 2001); J. POWELL, *Perché ho paura di essere pienamente me stesso. Alla scoperta della propria autoaffermazione* (Città di Castello, Gribaudi 2002); A. MCGRATH, *Il Dio sconosciuto. Alla ricerca della realizzazione spirituale* (Cinisello Balsamo, San Paolo 2002).

Per quanto riguarda la «pedagogia della preghiera» consiglio due pubblicazioni recenti: M. HERRÁIZ GARCÍA, *La preghiera una storia d'amicizia* (Bologna, Dehoniane 2000); J. CASTELLANO CERVERA, *Ripartire dalla preghiera* (Piacenza, Berti 2001).

Sul rapporto preghiera e unificazione personale si veda: J.A. GARCÍA-MONGE, *Unificación personal y experiencia cristiana. Vivir y orar con la sabiduría del corazón* (Santander, Sal Terrae 2001).